

Matteotti

Esce la biografia di Romanato sull'esponente socialista ucciso dai fascisti nel 1924. Le lettere alla moglie e le lotte in Polesine

Arriva oggi in libreria il volume di Gianpaolo Romanato, professore di storia contemporanea all'Università di Padova, «Un italiano diverso. Giacomo Matteotti», pubblicata da Longanesi nella collana storica diretta da Sergio Romano (330 pagine, 20 euro). Pubblichiamo qui alcuni brani dell'introduzione.

Uomo del postrisorgimento, estraneo alle mitologie dell'unificazione, Matteotti appartiene alla generazione dei Prezzolini, dei Papini, di coloro cui importava il futuro, non il passato. Scontenti, ribelli, inquieti. Aveva la stoffa e la preparazione dell'intellettuale, con solidi studi di diritto e di economia. Ma in lui era più forte la sensibilità del politico, dell'uomo d'azione. Viveva in una provincia povera, depressa, dove i contrasti tra miseria e ricchezza erano sfrontati e i rapporti sociali dominati dall'ingiustizia e dalla prepotenza. La sua famiglia aveva accumulato in pochi anni una notevole fortuna, che gli avrebbe permesso di vivere agiatamente di rendita. E invece divenne socialista. Allora il socialismo era sinonimo di lotta di classe, di rivoluzione. E Matteotti fu un rivoluzionario. Contro i suoi interessi e contro la sua classe d'appartenenza, che non glielo perdonerà più.

Essendo nato e vissuto in un piccolo paese rurale, in una provincia trascurata e semiconosciuta, poté vedere e quasi toccare con mano i limiti di un'Italia che era avanzata a spese delle sue componenti più deboli, scaricando su chi meno poteva e meno aveva i costi del progresso. Vivendo in campagna, dove avveniva proprio in quegli anni e davanti ai suoi occhi l'impressionante fenomeno dell'emigrazione, comprese più e meglio di altri l'origine della frattura che spaccava l'Ita-

lia, le ragioni di una rivolta sociale e politica che crescerà fino a portare le istituzioni al collasso, in un conflitto del quale fu protagonista e vittima egli stesso. Nei suoi scritti, nei suoi discorsi, nelle sue analisi troviamo la fotografia di un'Italia contadina sfruttata e abbandonata a se stessa (con percentuali di analfabetismo che raggiungevano e superavano il 70%) alla quale non possiamo pensare senza provare un moto di vergogna. Lo stesso sentimento che ispirano gli scritti di un grande giornalista del tempo, conterraneo di Matteotti e di idee tutt'altro che socialiste, Adolfo Rossi (.....).

Per chi scrive questo viaggio nella vita e nel mondo di Matteotti è stato una meditazione inattesa, talora penosa, in qualche momento addirittura sconvolgente. Mi auguro che riesca ad essere istruttivo anche per chi legge. Il mondo qui descritto sembra lontanissimo, e invece è appena dietro le nostre spalle. Ho dato largo spazio al suo rapporto con la moglie, Velia Titta, sorella del celebre cantante. L'epistolario tra i due, finora mai utilizzato come merita, è una straordinaria storia d'amore e di solitudine, di attrazione e di incomprensione, di dedizione e di sofferenza (.....). Nella vita turbinosa del marito ebbe un'importanza enorme. Gli rimase disperatamente vicina e accettò rassegnata il suo destino benché non avesse mai condiviso il radicalismo delle sue posizioni. Pur essendo totalmente estranea alla politica, gli tenne testa con fermezza e lucidità. Affettivamente e moralmente fu l'unico punto fermo di una vita vissuta senza requie e senza risparmio.

Da questo studio, nel quale ho lasciato parlare soprattutto le fonti, esce un personaggio duro, rigoroso, intransigente, mai disponibile al compromesso, illimitatamente fedele alle proprie ragioni ideali, interamente dedito alla causa cui si era votato, disinteressato al proprio tornaconto politico e per-

sonale. Un italiano e un politico diverso dai tanti che operavano e opereranno nell'agone pubblico nazionale. Di qui il titolo di questo libro (.....). Il ritratto che ne scrisse a ridosso della morte Piero Gobetti, centrato sul tema della solitudine, rimane, a mio parere, l'interpretazione più penetrante che ne sia stata proposta. Era dotato di un coraggio che sconfinava nella temerarietà, di una determinazione che non si fermava davanti a nulla, di una rara lucidità. Capi la natura del fascismo prima e meglio di tutti e il fascismo non glielo perdonò, anche perché nell'aula "sorda e grigia" insultata da Mussolini era l'unico che non smise mai di parlare.

Ma la tragica morte, che è all'origine del mito - un mito di cui Matteotti per primo, alieno com'era da ogni forma di retorica, sarebbe stato infastidito - non deve impedirci di vedere i limiti del suo operato, gli errori che anch'egli commise, le responsabilità che porta in quella che è stata definita la bancarotta socialista, che si trascinò dietro il fallimento dello Stato liberale. Questa mia riflessione sulla vita di Matteotti ha cercato di tenere in equilibrio due esigenze ugualmente importanti: il rispetto del biografato e la libertà del biografo, l'oggettività dei fatti e la soggettività della loro narrazione (.....). I lettori - i pochi che già lo conoscono e i molti che ancora lo ignorano, al di là del nome - troveranno un personaggio che li sorprenderà, un italiano che merita il rispetto anche di chi non ne condivide le idee e consente istruttivi e non esaltanti confronti fra il passato e il presente, fra ciò che eravamo, ciò che siamo e ciò che avremmo potuto essere.

L'episodio più noto della vita di Matteotti è la sua morte (.....). Oggetto della mia ricerca è stata la sua vita, che conoscevamo molto meno. Sapendo come visse, capiamo perché morì.

Gianpaolo Romanato